

## LA NUOVA SICILIA TARDOMEDIEVALE: UN COMMENTO AL LIBRO DI EPSTEIN<sup>1</sup>

Giuseppe Petralia  
UNIVERSITÀ DI PISA

1. Dopo la ponderosa e appassionata indagine compiuta da Henri Bresc nel corso degli anni settanta e ottanta, la Sicilia dei secoli XIV e XV ha ritrovato un posto di primo piano nel panorama storiografico internazionale.<sup>2</sup> Fondendo insieme temi essenziali della tradizione otto e novecentesca degli studi 'meridionalistici' italiani, del dibattito terzomondista del dopoguerra e della specifica tradizione accademica francese delle *thèse d'état* – rinnovata dai successi della scuola delle «Annales»– Bresc ha sottratto il tardomedioevo isolano a un suo ricorrente destino di periferia storiografica. Elevata al rango di *monde méditerranéen* e posta in un certo senso sotto l'egida del Braudel dominatore della seconda metà del novecento, la Sicilia di quei secoli ha cessato una volta per tutte di essere campo di studi «provinciali».

Di questa ritrovata centralità la recente ricerca di Epstein – e proprio in virtù del suo radicale contrapporsi alle conclusioni e ai metodi del lavoro del collega francese – rappresenta una chiarissima conferma, ma anche una sorta di ulteriore compimento. Il suo principale risultato è quello di avere liberato l'isola dal cerchio dell'ultimo incantesimo in cui lo stesso Bresc aveva voluto lasciarla rinchiusa, dalla trappola di una storia immobile, cristallizzata dalla fine del Duecento nei rigidi schemi di un gioco stabilito una volta per tutte: quello dell'alleanza fra monarchia, potere feudale, imprenditori delle «masserie» cerealicole, grandi mercanti stranieri. Come segnala il titolo, il libro si caratterizza per la proposta di una indagine rivolta all'isola intesa come mondo autonomo e a sé stante: *an island for itself*. Il mondo siciliano non è lo specchio del mediterraneo medievale. E' lo scenario di una storia specificamente e originalmente siciliana, indipendente da quella dei mondi circostanti. Ma la ricostruzione di questo scenario non ha nulla a che fare con un ripiegamento verso una dimensione provinciale o locale. L'analisi della vicenda tardomedievale siciliana diventa anzi la messa alla prova

<sup>1</sup> S.R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

<sup>2</sup> H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Rome, École Française, 1986.

di un nuovo modo di studiare i meccanismi dello sviluppo economico nell'Occidente europeo dopo la Grande Peste del Trecento: dunque un'isola vista per sé stessa e non più mediterranea, ma perché *tout court* europea. Il risultato non è di poco conto. Vale la pena di vedere più in dettaglio come esso è stato raggiunto e di discuterne le conseguenze.

2. La Sicilia mediterranea di Bresc è un'isola senza confini economici, un'area di transito di traffici a lunga distanza, aperta alle presenze, alle iniziative e alla mobilità sociale di genti venute da lontano, abitata da coltivatori e da signori della terra che si arricchivano vendendo il loro grano alle città affacciate sul grande mare interno, un tempo romano, poi bizantino e islamico, alla fine latinizzato dalla grande espansione occidentale iniziata dopo il Mille. L'inglobamento traumatico e definitivo della Sicilia nell'Occidente latino durante i secoli XII e XIII è del resto il vero tema di fondo del lavoro di Bresc. La sua descrizione delle strutture economiche, sociali e politiche nel Tre e Quattrocento ha un preciso obiettivo, dichiarato esplicitamente nella presentazione e nel capitolo introduttivo della *thèse*: spiegare e dimostrare la genesi medievale della Sicilia ottocentesca, agricola, arretrata, dominata dal latifondo aristocratico e povera di spiriti borghesi, immortalata da un celebre romanzo novecentesco, *il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. La Sicilia che, mancando l'appuntamento cruciale della modernizzazione dei secoli XVIII e XIX, ha prodotto la Sicilia del presente deve il suo destino di arretratezza al modo in cui si è svolto nel medioevo il processo della sua acquisizione all'Occidente. Il secolo decisivo di quella vicenda è per Bresc il XIII. Se egli tratta dei due secoli seguenti, è solo perché in quel periodo trova a disposizione il materiale documentario – ossia i registri notarili palermitani – che, utilizzati integralmente, gli permettono di vedere concretizzata, e già immobile – dietro il velo di trasformazioni congiunturali e superficiali –, la struttura generata dagli eventi del Duecento.

Si tratta di una genesi facilmente riassumibile, perché insieme lineare e globalizzante. La definitiva cacciata dei musulmani dall'isola per opera di Federico II, la conquista angioina e poi la rivolta del Vespro alla fine del secolo, lasciano una regione sottopopolata e di grandi capacità di produzione cerealicola, da un lato in mano a un re e a una classe militare impegnati in una sorta di guerra dei cent'anni contro la monarchia napoletana, dall'altro in mano ad un 'popolo siciliano' di piccoli e medi imprenditori agricoli (i massari affittuari della terra feudale). In realtà costituito di ondate di immigrati settentrionali attratti nell'arco di due secoli dalla frontiera aperta dai normanni e svevi, quel popolo porta a compimento la sua «etnogenesi» proprio con la rivolta antiangioina, e con la formazione di una Sicilia indipendente e di uno stato pattizio sotto il ramo cade-

tto della dinastia aragonese. A cavallo tra Duecento e Trecento il mediterraneo sovraffollato ha fame di grano, i mercanti stranieri sono lì a chiederlo e a offrire panni e manufatti in pagamento fin da quando – come nel 1977 ha mostrato il libro di Abulafia<sup>3</sup> – i normanni hanno aperto l'isola alle loro navi e alle loro colonie. La capacità produttiva isolana è molto superiore ai bisogni della domanda interna: se aumenta la produzione di grani per l'estero crescono le entrate del re, che è un produttore, ma si fa anche pagare le licenze di esportazione per fare la guerra; aumenta la rendita fondiaria della classe feudale, che è produttrice e si fa anche pagare gli affitti delle masserie; si arricchisce infine chi la terra la coltiva, il popolo siciliano dei massari e dei proprietari contadini. La neonata solidarietà politica della 'nazione siciliana' diventa solidarietà di interessi economici e la Sicilia si trasforma nel granaio del mediterraneo. Si sarebbe così dissolta una diversa e precedente identità economica e sociale, contraddistinta dal predominio di pratiche agrarie differenziate e più sofisticate e dalla presenza di tradizioni manifatturiere, che avevano consentito – prima del grande decollo dell'Occidente – la fortuna commerciale della Sicilia nel mediterraneo musulmano. Dalla fine del Duecento la ricchezza dell'isola dipende dalla domanda esterna di grano; i suoi consumi di tessuti e altri prodotti industriali, di servizi professionali e artigiani evoluti, dall'offerta straniera.

Nel breve e medio periodo, non si sarebbe trattato di uno scambio privo di vantaggi concreti; al contrario, esso generava fenomeni di crescita e di espansione di reddito e consumi. Su questo punto cruciale, Bresc non è forse sufficientemente esplicito e coerente. Ma poiché egli stesso dimostra che le ragioni di scambio fra grani e panni erano a favore dei primi ancora a Quattrocento inoltrato, è evidente che il suo frequente e insistito uso dell'espressione «scambio ineguale», così come di quella di «sottosviluppo» o di «arretratezza», non pretende di trarre senso tanto dall'ordine semantico dei discorsi degli economisti, quanto piuttosto da accezioni traslate sul piano di un più generico discorso «culturale». <sup>4</sup> In qualche modo, ad esempio, trapela dalla trattazione l'idea che come i consumi siciliani di pannilani forestieri dipendono dal livello dei guadagni realizzati attraverso la vendita dei cereali, così esiste anche una sorta di dipendenza delle imprese manifatturiere settentrionali dalla domanda siciliana. La stessa nozione di «dipendenza» dalla domanda di grano e dalla produzione tessile delle

<sup>3</sup> D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

<sup>4</sup> Lo ha notato tra gli altri in una lunga discussione anche E. I. MINEO, *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc*, in 'Rivista storica italiana', CI (1990), pp. 722-758.



regioni settentrionali del mediterraneo occidentale sfuma dunque in quella di una «dipendenza» che non ha basi precise in un esplicito e ben definito modello teorico, ma rimanda piuttosto alla subordinazione della vita economica siciliana all'azione, all'influsso e all'iniziativa di gruppi ed operatori economici posti fuori dall'isola. In questa chiave sono utilizzate anche le categorie di «centro» e «periferia». In mancanza di una ineguaglianza delle ragioni di scambio, ma soprattutto di un quadro definito di economia-mondo (che Wallerstein nega per l'età anteriore al 1450, che Braudel aveva schizzato in pochi cenni sommari e che Bresc non ha interesse e necessità di sviluppare), la perifericità della Sicilia — pur sempre individuata dal suo essere area produttiva di beni primari e importatrice di manufatti e servizi — diventa un più generale riferimento al suo ritrovarsi sì inglobata nella sfera dell'Occidente, ma posta al margine delle grandi trasformazioni che altrove spingono sulla via maestra dell'evoluzione storica europea: processi di preindustrializzazione, sviluppo di élites urbane e mercantili, formazione di stati accentrati e moderni. La subalternità della Sicilia cerealicola è prima di tutto una subalternità culturale, l'assenza di una capacità autonoma di sviluppo sociale ed economico.

3. *An island for itself* è lontanissimo dai sincretismi di questa interpretazione, per gran parte sostenuta da una contaminazione retorica fra linguaggio economico, della dipendenza e del sottosviluppo, da un lato, e dall'altro giudizi di antica data sulle caratteristiche culturali della formazione politico-sociale siciliana medievale, formulati per implicita comparazione con uno schema pregiudiziale (anche questo non sottoposto a discussione) delle vie della modernizzazione. Nel liberarsi del peso della precedente tradizione storiografica sulla arretratezza meridionale, Epstein dà infatti scarso rilievo allo slittamento dal concetto di dipendenza economica a quello di dipendenza «culturale». La sua critica alla linea di studi più recente, che passa attraverso Abulafia, Jones e Aymard fino a Bresc, è centrata sulle incoerenze economiche dei modelli di dualismo che si trovano alla base della tesi della dipendenza siciliana. Secondo Epstein, l'idea del dualismo italiano medievale, basata sulla complementarità fra un Nord manifatturiero e terziario e un Sud agrario, si scontra con il fatto che l'Italia non costituì un mercato nazionale prima dell'Ottocento, e che comunque parlare di «due Italie» è una radicale semplificazione rispetto alla varietà di ambiti economici regionali e subregionali. Quella di un dualismo costituito dalla compresenza di due sfere di attività economica, l'una arretrata e subalterna, l'altra evoluta e dominante, è invece respinta perché fondata sul presupposto non dimostrato per il quale nel medioevo e nella prima età moderna l'attività manifatturiera dovesse essere di per sé «più avanzata» di quella agraria, o l'industria

tessile per l'esportazione più evoluta di quella rivolta al mercato interno. Per Epstein questi pregiudizi del resto fanno tutt'uno con un'altra più generale ma altrettanto fallace opinione, secondo la quale la logica economica delle aziende agricole precapitaliste e dei mondi contadini sarebbe storicamente regressiva perché estranea a valutazioni razionali di costi e ricavi, alla competitività e al dinamismo sollecitati dai profitti offerti dai mercati. L'intera ricerca appare invece ispirata dalla convinzione che la teoria economica neoclassica possa rendere conto delle scelte di un contadino non meno che di quelle di un mercante, mentre non offre sostegno all'idea che—in assenza di vere e proprie relazioni coloniali o monopolistiche—fenomeni di arretratezza e di sfruttamento possano essere generati e mantenuti dal semplice sviluppo di rapporti di scambio con l'esterno.

Ma la rottura con la tradizione storiografica precedente non è rappresentata soltanto dalla confutazione dei presunti effetti negativi esercitati dal commercio a lunga distanza sull'evoluzione siciliana medievale, quanto anche dall'affermazione che gli scambi con l'esterno svolgevano una funzione del tutto secondaria nella struttura economica e nelle trasformazioni cui essa andò incontro in quei secoli. Il libro tende a sgretolare lo schema tradizionale della fondamentale importanza dello scambio fra grano siciliano e panni settentrionali. Epstein dimostra chiaramente che la documentazione esistente non consente in alcun modo di ritenere che l'isola dipendesse per i suoi consumi correnti dall'importazione di panni stranieri. Questa era strettamente funzionale al soddisfacimento della sola domanda di prodotti di lusso espressa dalla classe aristocratica e dai ceti superiori urbani. Esisteva dunque una rilevante produzione locale di panni di media qualità, al servizio della gran parte della domanda interna siciliana, e della quale Epstein ritrova le tracce e riesce a disegnare una attendibile geografia, valorizzando tutte le testimonianze sparse che nel modello interpretativo tradizionale venivano ridotte a mere sopravvivenze, a relitti di attività manifatturiere e artigianali per il mercato, risalenti alla struttura economica della Sicilia islamica, e in parte normanna e sveva.

Il ridimensionamento del rilievo della produzione di grano per la vendita all'estero comporta una revisione di dati di maggiore impegno e di più vaste conseguenze. Per Bresc il rapporto fra produzione globale di grani siciliani e quantità esportata era in media sempre superiore al dieci per cento, con punte congiunturali fino al quindici-venti per cento. Per Epstein si trattava di un rapporto mai superiore al dieci per cento e generalmente più vicino al cinque per cento, che si spinse fino alla soglia massima del quindici per cento solo nella seconda metà del Quattrocento (per ragioni connesse ai miglioramenti tecnici e

di commercializzazione che segnarono la crescita economica di quel periodo). La divergenza fra le due valutazioni è particolarmente importante per il periodo fra la fine del Duecento e il primo Trecento, quando secondo Bresc si sarebbe verificata —in conseguenza del Vespro— la svolta decisiva verso un legame organico con la domanda estera e verso la monocoltura cerealicola. Per il circa mezzo secolo che va dal Vespro alla grande crisi demografica di metà Trecento, Bresc pensa a una media di esportazioni di cinquantamila salme di cereali l'anno, Epstein di quarantamila: i dati documentari di base sono gli stessi. Quel che è assolutamente diverso è il calcolo della produzione globale, che entrambi gli studiosi effettuano a partire dall'ipotesi che i siciliani prima di esportare dovevano sfamarsi, consumando ciascuno una salma di grano l'anno per nutrirsi. Laddove Bresc valuta la popolazione della Sicilia in circa quattrocentomila persone negli anni settanta-ottanta del Duecento (e pensa quindi a un consumo interno di altrettante salme di grano), Epstein ritiene che gli abitanti dell'isola fossero intorno agli ottocentocinquantamila (e quindi che il consumo interno nel cinquantennio seguente lasciasse meno di una salma su venti alla domanda estera).

Alla radice della contrapposizione c'è dunque la opposta visione della struttura demografica della Sicilia. All'isola de *l'homme rare* —dei larghi spazi vuoti nelle campagne interrotti da grandi borghi visti come essenzialmente come agglomerati di popolazione contadina— Epstein contrappone una Sicilia assolutamente in linea con il resto dell'Occidente, alla fine del Duecento ricca di uomini e di grossi centri urbani tanto quanto potevano esserlo le aree a grande densità della Ile de France o della Lombardia, e come quest'ultime in primo luogo impegnata a produrre materie prime e manufatti per sostenere se stessa e le proprie città. Come nel resto d'Europa, la Grande Peste causò una drastica diminuzione del livello demografico e una conseguente profonda ristrutturazione economica: le cifre relative alla seconda metà del Trecento e al Quattrocento, sulle quali i due autori nella sostanza concordano, per Epstein segnalano un dimezzarsi della popolazione e non già una quasi sostanziale stabilità, dopo un rapido recupero, ai bassissimi valori tardoduecenteschi stimati da Bresc.

4. Avere riportato la Sicilia nell'alveo di una evoluzione demografica ed economica del tutto normali consente ad Epstein di affrontare liberamente il suo vero tema centrale: il nuovo tipo di sviluppo economico e il processo di trasformazione sociale aperti dalla crisi del Trecento nelle varie regioni d'Europa. Lo sforzo di sgombrare il campo dagli schemi del dualismo e del sottosviluppo è infatti solo la *pars destruens* di una operazione del tutto originale di ricostruzione empirica e di rielaborazione concettuale, attraverso il caso siciliano, delle linee



maestre della storia economica tardomedievale europea dopo il 1348. Il grande shock demografico servì a stabilire le condizioni per una nuova crescita e un nuovo sviluppo, in cui diventava possibile spingere i fenomeni di commercializzazione su base locale e regionale oltre la soglia raggiunta durante la fase duecentesca. Il nuovo equilibrio fra uomini e risorse liberava energie fino ad allora rimaste incapsulate nelle attività primarie della produzione agricola. La nuova disponibilità di reddito delle fasce medie ed inferiori della popolazione era ora in grado di alimentare una nuova domanda di merci non agricole, che –in una sorta di potenziale circolo virtuoso– poteva essere soddisfatta dallo sviluppo di nuove attività e imprese nei settori secondario e terziario da parte delle stesse classi. Dove l'occasione fu sfruttata, prima che la ripresa demografica cinquecentesca modificasse nuovamente gli equilibri a favore della aristocrazia fondiaria, ebbero il tempo di compiersi fenomeni non reversibili di specializzazione interna e di integrazione economica regionale, oltre che di cambiamento sociale e –alla fine dei conti– politico, dato che in questo lasso di tempo si generarono anche nuove forme di organizzazione statale.

A volere richiamare gli eponimi di una antica *querelle*, non vi è dubbio che, fra Lopez e Cipolla –nella discussione sulla reale consistenza della recessione trecentesca– questo libro si collochi idealmente dalla parte del secondo. Ma i suoi riferimenti storiografici sono a discussioni più recenti, e l'ambizione è quella di offrire una originale via d'uscita al *Brenner debate* degli anni settanta. Nel suo attacco a Postan e ai «neomalthusiani», Robert Brenner aveva indicato la difficoltà di spiegare fenomeni economici di lunga durata, come quelli appunto «della crescita e/o del declino nel tardo medioevo o agli albori dell'età moderna», facendo astrazione dalle «istituzioni giuridiche e sociali». Ma aveva dato di queste ultime una interpretazione riduttiva e –per così dire– veteromarxista: sarebbe stata la differente dinamica della «class structure» a far sì che nei diversi paesi dopo il '300 «l'impatto di condizioni economiche apparentemente simili» producesse «risultati opposti»<sup>5</sup>. Il grande merito della scelta interpretativa di cui Epstein si fa paladino è da un lato quello di trovare nella contrazione demografica ragioni di sviluppo e non già di regresso dell'economia di mercato, dall'altro di restaurare nella loro complessità e pienezza di significato il ruolo e la funzione determinante delle «legal and social institutions».

Si tratta di una posizione metodologica che si potrebbe sintetizzare, esplicitandola e semplificandola, più o meno in questo modo. Il filo conduttore

<sup>5</sup> R. BRENNER, *Agrarian class structure and economic development in preindustrial Europe*, in "Past and Present", 1976 february, pp. 30-75, ora in T.H. ASTON-C.H.E. PHILPIN eds, *The Brenner debate*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

della evoluzione economica tra medioevo e prima età moderna, sul quale lo storico deve tenere ferma la propria attenzione, è quello della «commercializzazione». *Ceteris paribus*, le potenzialità di espansione degli scambi sono da ritenere una condizione essenziale per processi di crescita produttiva duraturi. Una volta soddisfatto, l'autoconsumo di signori e contadini non è in grado di promuovere gli incrementi o i miglioramenti della produzione pure in astratto possibili. I mercati non sono d'altra parte elementi che sia possibile dare per scontati, essi sono fenomeni concreti della cui formazione e delle cui regole lo storico deve rendere conto. Gli ostacoli ai processi di espansione e diffusione degli scambi, alla formazione ed articolazione di mercati competitivi ed efficienti, in grado di sostenere lunghe fasi di crescita, specializzazione produttiva ed integrazione economica, sono sempre in ultima analisi ostacoli 'economici', riassumibili nella formula dei «costi di transazione», la cui entità rende più o meno vantaggiosa, al limite possibile o impossibile la circolazione dei surplus produttivi. In età preindustriale la principale componente dei «costi di transazione» va cercata in elementi e fattori di tipo extraeconomico, nei condizionamenti e nelle costrizioni esercitate dall'apparato delle 'istituzioni' politicosociali, giuridiche e amministrative, che sono qualcosa di molto più complesso, stratificato e variabile nello spazio e nel tempo rispetto alle semplici relazioni di proprietà e potere fra gli uomini e fra le classi. Nei secoli XIV e XV, e ancora nel XVI, i confini fra aree sottoposte alla influenza di differenti contesti istituzionali non coincidevano con quelli degli incipienti e fragili stati nazionali, bensì con quelli di ambiti territoriali molto meno vasti, quasi ovunque — e non solo nell'Italia priva di unità politica — corrispondenti piuttosto alle attuali regioni storiche dell'Europa. Se, infine, l'apparato istituzionale esercita condizionamenti decisivi sui fenomeni di crescita e di sviluppo della «base economica» di una società, e se la dimensione e la scala di quest'apparato è quella regionale, ne consegue che lo scenario naturale in cui va indagata una struttura economica è anch'esso quello delimitato dalla dimensione regionale. La Sicilia, *island for itself*, regione i cui confini sono quelli di un «regno», è dunque un terreno ideale di studio per il problema chiave della storia economica europea tardomedioevale: crisi trecentesca e successivi fenomeni di ristrutturazione.

Confrontate alla radicata lettura rigorosamente in chiave negativa dei caratteri economici della Sicilia medievale, le pagine dedicate nel libro a una pacata e ordinata descrizione della struttura produttiva e commerciale e della sua evoluzione fra '300 e '400 sono per se stesse una presentazione innovativa. Epstein sottolinea la costante vitalità anche tecnologica del settore granario; lo svilupparsi dopo la contrazione demografica di un allevamento che creava un forte



e duraturo mercato regionale (e una specializzazione siciliana in ambito mediterraneo) della carne e dei formaggi; la presenza e i segni di una espansione – dettata dalla domanda interna – della produzione delle materie prime tessili (cotone, lino, canapa, lana) che alimentavano l'industria locale; l'affermarsi di nuovi settori particolarmente proficui e dinamici, destinati all'esportazione, quali la seta greggia e lo zucchero. Le differenze 'fattuali,' rispetto alla letteratura precedente, si potrebbero in fondo ridurre alla confutazione di un profondo arretramento del settore dell'allevamento causato dalla nuova espansione cerealicola degli anni successivi al 1450, e al rifiuto di presentare le manifatture isolate come relitti di una tradizione in decadenza. Ma è il contesto in cui i dati sono inseriti ad essere completamente trasformato dalla nuova visione qui presentata. Si tratta infatti di un contesto senza mezzi termini progressivo (sigillato da una persuasiva ricostruzione della bilancia commerciale e dei pagamenti, ampiamente attiva), che presenta la Sicilia tardomedioevale per quello che sembra in effetti essere stata: un mondo ricco di risorse per sé e per le regioni circostanti, dove – dopo la battuta d'arresto trecentesca – nel corso del xv secolo tornavano impetuosamente a crescere popolazione, produzione e consumi; un mondo che solo un pregiudizio storiografico negativo poteva avere condotto sotto il segno dominante di una economia bloccata.

5. Epstein è interessato ad andare oltre questo già rilevante mutamento di segno. Egli intende individuare nel '400 una trasformazione qualitativa della struttura economica, nella direzione di una maggiore specializzazione e integrazione del mercato regionale, di una più ampia e efficiente commercializzazione, consentite dalle peculiari condizioni e vicende istituzionali. Il peso fiscale a cui le diverse comunità venivano sottoposte dall'amministrazione regia rispecchiava – sia pure con ritardo – il variare dei relativi livelli della popolazione. Questi, a loro volta, tendevano a riflettere fenomeni reali di distribuzione e concentrazione sul territorio delle risorse economiche, ovvero delle attività produttive e delle iniziative della popolazione stessa. Analizzati dunque alla luce di questi criteri, i dati disponibili sulla distribuzione e il pagamento dell'imposta diretta prelevata dal sovrano (e talvolta dalla Chiesa), scaglionati irregolarmente tra la fine del Duecento e i primi del Cinquecento, mostrano un generale spostamento dalle zone prevalentemente granarie del Val di Mazara (nella metà occidentale dell'isola) verso le zone sudorientali del Val di Noto e nordorientale del Val Demone, entrambe maggiormente legate a produzioni non cerealicole, a manifatture tessili ed allevamento per il consumo regionale interno, seta grezza e colture intensive. Il differente dinamismo demografico delle aree subregionali è dunque il segno di processi di rafforzamento dell'integrazione a livello regio-

nale degli scambi e dei mercati. Così la grande espansione della produzione granaria e il nuovo decollo demografico della seconda metà del Quattrocento avvenivano in un contesto in cui la zona occidentale e sudorientale alimentavano con i loro surplus cerealicoli la crescita di popolazione e lo sviluppo della produzione di seta in Val Demone, mentre l'intera isola –con la sua domanda in crescita di manufatti per le classi medie beneficate dalla crisi trecentesca– sosteneva la produzione tessile del Val di Noto.

In tutto questo avrebbero positivamente influito alcune note caratteristiche della società siciliana –abbastanza paradossalmente fin qui ritenute più segno di arretratezza e di squilibrio nei rapporti fra le classi, che fattori potenziali di modernizzazione: in primo luogo la vastità della proprietà feudale della terra (che la nobiltà affittava a breve termine agli imprenditori rurali delle masserie) e la scarsa rilevanza della piccola proprietà contadina, così come la debolezza del controllo esercitato da ciascuna città sul territorio circostante. Considerata anche la assoluta libertà personale dei contadini, acquisita fin dal Duecento, erano assenti ostacoli al distribuirsi degli uomini nei vari settori produttivi e sul territorio secondo criteri di convenienza e opportunità economica. Altre condizioni istituzionali favorevoli si sarebbero realizzate nel corso stesso della trasformazione. Nei documenti del potere centrale (trascurati da tutti i suoi predecessori), Epstein individua la spinta ad ampliare e liberalizzare il sistema fieristico isolano e il regime di esenzioni da dazi e dogane, ma soprattutto lo stabilirsi di un più aperto mercato interno del grano, reso più efficiente da mutamenti dei metodi della tassazione regia sulle estrazioni e da nuove forme di credito ai produttori collegate a una fissazione regolamentata e pubblica dei prezzi locali dopo il raccolto («mete»).

La particolare attenzione alle fonti che testimoniano la storia del potere e dell'amministrazione regia è infine nel libro sfruttata a fondo per tratteggiare lo scenario di base, al quale è affidata gran parte della plausibilità e della capacità di persuasione di tutta la ricerca. Come è giusto che sia in una storia economica fondata sull'idea di un ruolo determinante svolto dal quadro istituzionale, il capitolo cruciale del volume –ed il più lungo– è quello dedicato alla dialettica che si svolse tra economia, società e stato dal 1350 al 1500. Alla diminuzione della rendita fondiaria indotta dalla contrazione demografica, il ceto feudale siciliano –favorito dalla crisi dinastica seguita alla morte di Federico III– reagì muovendo all'assalto del demanio pubblico e scatenandosi in lotte intestine volte ad ampliare la propria potenza territoriale e i propri diritti di giurisdizione. L'isola finì sotto il dominio delle grandi famiglie comitali, mentre si indebolivano –oltre alle parti sconfitte– la piccola aristocrazia e i cavalieri privi di poteri sugli

uomini. La reazione aristocratica non ebbe tuttavia la forza di arrestare la spinta sociale ed economica di quei ceti intermedi e popolari, urbani e rurali, i quali grazie alla crisi avevano acquisito porzioni maggiori del reddito sociale. Bisognosi di legittimazione politica e di sostegno organizzativo e amministrativo, i nuovi poteri aristocratici lasciavano crescere nelle città e nei borghi le aspirazioni dei ceti popolari ed artigiani, e promuovevano funzioni e prestigio delle fasce più elevate dei gruppi emergenti, dei ceti professionali e mercantili. La riconquista aragonese e il ritorno di un potere centrale forte e legittimo stabilirono le condizioni perché il mutamento sociale in corso potesse tradursi in una profonda evoluzione delle forme della vita politica e istituzionale.

Epstein non riconosce all'azione dello stato tardomedioevale autonome e consapevoli capacità di riforma, ma disegna tuttavia uno schema nel quale la monarchia siciliana, costretta a barcamenarsi fra i propri interessi dinastici e militari, le pressioni del ceto aristocratico e quelle dei nuovi gruppi urbani, assunse — di fatto e al di là delle sue intenzioni — una funzione in un certo senso demiurgica. Il ricostituito patrimonio demaniale fu utilizzato come serbatoio di rendite che erano distribuite — ma quasi altrettanto spesso riscattate — per la remunerazione delle fedeltà e dei servizi prestati dalla aristocrazia al nuovo stato in via di burocratizzazione. I re così trasformarono l'antico baronaggio in una nobiltà che manteneva la sua preminenza e la sua vocazione signorile, ma era ora del tutto dipendente dal favore (e dalla forza) del sovrano. D'altra parte la comparsa di un nuovo ed efficace potere centrale, con le sue richieste amministrative e fiscali, e la sua stessa domanda di servizi e di beni, determinò il cristallizzarsi in eminenza politica locale delle nuove egemonie e gerarchie sociali urbane generate nei decenni di forte mobilità sociale successivi alla crisi. Nelle città si produssero quell'allargarsi e quella formalizzazione della vita politica locale, che non si erano realizzati nel periodo precedente: si strutturarono ceppi agnatici di famiglie dominanti (che avrebbero di lì a poco dato luogo a chiusure oligarchiche), un 'popolo' di artigiani e ceti medi costituito in corporazioni e confraternite, fazioni e clientele. Alle famiglie di vertice, affermatesi nella politica e nella vita economica cittadina, che entravano — per la via degli studi giuridici o per quella dei favori finanziari — nella sfera degli uomini del potere regio, si aprirono i ranghi largamente rinnovati della nobiltà feudale. Dalle nuove comunità e dai nuovi ceti venne l'azione rivolta a strappare al potere centrale provvedimenti che nell'insieme allentavano vincoli e ostacoli giuridici allo sviluppo delle nuove attività di impresa e dei mercati. Il successo globale della trasformazione politica, sociale ed economica della Sicilia quattrocentesca fu tale che lo sviluppo non si arrestò con la ripresa demografica. Stato, società



ed economia erano stati sottoposti a un processo parziale, ma stabile nel tempo, di «modernizzazione», anche se l'autore non usa questa espressione (che va qui comunque intesa in termini relativi e senza le consuete implicazioni teleologiche). Tutto quello che –nella società e nelle istituzioni– a Bresc (che non aveva potuto non riconoscere i fenomeni di mobilità e i cambiamenti successivi alla Peste) era apparso solo uno scenario di variazioni congiunturali, da confinare nella pur vasta e approfondita seconda parte della sua *thèse*, qui diventa il cardine della ricostruzione. Sulle fondamenta rase al suolo della più recente tradizione interpretativa, è stata edificata una nuova e differente, indubbiamente inedita, Sicilia.

6. Non potrebbe essere dunque più marcato il contrasto fra i risultati conseguiti dallo studioso americano (ma angloitaliano per formazione culturale) e la sistemazione finale data dallo storico francese, solo sei anni prima, alla propria quasi ventennale ricerca su un argomento che è alla fine dei conti sostanzialmente il medesimo. Nonostante il tentativo di presentare logica e contenuto dei due lavori in un modo per quanto possibile neutro, il mio personale giudizio dovrebbe essere a questo punto evidente. Il quadro disegnato da Epstein, più problematico e più complesso, è anche senza dubbio più convincente. Potrei pure aggiungere che la sua maggiore capacità di persuasione trae forza da una maggiore linearità e coerenza dell'argomentazione, da una più ferma consapevolezza della relazione fra modelli esplicativi e raccolta dei dati. La plausibilità del discorso di Bresc è apparsa a molti fra l'altro sminuita da un ricorso non sempre accorto, e spesso eccessivamente fiducioso, alla trasposizione in tavole e percentuali dei dati –necessariamente parziali e frammentari– ricavati dal materiale notarile. Costituisce al contrario uno dei maggiori meriti della ricerca di Epstein l'aver rovesciato e rimesso in piedi una discussione sull'economia siciliana che procedeva a testa in giù, priva di ancoraggio a un valido quadro macroeconomico. Il contributo di ragionevoli valutazioni sulle risorse umane e materiali, sui consumi, sulla produzione isolana, e lo sforzo di dimostrarne le variazioni nello spazio e nel tempo, è di notevolissima importanza.

Ciò non toglie che la discrasia fra qualità degli interrogativi posti alla documentazione e qualità della documentazione stessa produca in qualche caso conclusioni aperte a ulteriori discussioni. Tra queste, le valutazioni sulla entità e la dinamica della popolazione, che –come abbiamo visto– sono una delle basi empiriche della profonda diversità di queste «due Sicilie». Non è il caso di addentrarsi troppo nella questione. Basterà dire che soprattutto per il Duecento, la laconicità della fonte –ovviamente fiscale, e limitata a un sommario dell'imposta ripartita fra le diverse comunità– obbliga gli storici ad apprezzamenti che sono

in certa misura sempre e consapevolmente arbitrari. Alla fine dei conti la giustificazione decisiva addotta da Bresc in appoggio ai suoi calcoli si riassume nella considerazione che altre ipotesi implicherebbero –per alcune città di cui si hanno specifici dati relativi alla metà del secolo– improbabili raddoppiamenti della popolazione nel giro di un trentennio, e –nel trend complessivo siciliano– una caduta troppo drastica dopo la peste del 1348. Epstein osserva invece che le cifre proposte da Bresc non solo si basano su un coefficiente medio di imposizione fiscale gravante su ciascun fuoco molto più alto di quelli generalmente noti per tutto il periodo bassomedioevale, ma soprattutto sono tali da disegnare una dinamica demografica –di quasi sostanziale stabilità tra fine Duecento e fine Trecento– così anomala da risultare del tutto ingiustificata. Esplicitando l'obiezione, quella di Bresc si presta ad essere interpretata come una ipotesi *ad hoc*, funzionale all'assunto pregiudiziale di una Sicilia costantemente sottopopolata e «diversa», che dovrebbe essere semmai l'esito della ricerca e non una petizione di principio. Assumere invece che l'isola abbia condiviso il *trend* demografico generale, dato che non vi sono prove in contrario, non può prestare il fianco alla stessa accusa. L'argomentazione, come si vede, è sottile –anche se è tutto sommato condivisibile.

Non c'è da attendersi nuovi dati che possano dirimere in altro modo il problema della popolazione siciliana duecentesca. In ogni caso la distanza complessiva fra le due ricerche non si annullerebbe colmando differenze empiriche di questo tipo. Siamo evidentemente ben lontani da una disputa che sia possibile pensare di risolvere tornando alle fonti una terza volta. Più che nelle distinte personalità dei due studiosi o nelle pur rilevanti differenze di scuola, la radice del contrasto sta nella distanza che separa ormai le diverse stagioni storiografiche di cui i due libri sono espressione. Nel caso dell'opera di Bresc, i lunghi anni di elaborazione hanno finito con il coincidere con quelli della parabola della cosiddetta «nuova storia», di cui è un po' come se l'impresa avesse –a grandissime linee, s'intende– condiviso il destino. L'idea di sottoporre ad analisi esaustiva e a una elaborazione quantitativa e statistica tutte le fonti private siciliane –per svelare i meccanismi fondamentali e i movimenti congiunturali propri di una intera società– risale chiaramente alla fase culminante (nei primissimi anni settanta) della fiducia nel paradigma di una storia determinata da strutture economicosociali di lungo periodo. Man mano che il paradigma veniva cedendo all'irruzione degli aspetti ideologici e a quelli più antropologici della vita materiale, lo spettro dell'indagine –senza abbandonare l'ottica del lungo periodo– è venuto allargandosi. Esso si è spinto fino a riecheggiare a suo modo il ritorno dello *événementielle* e della dimensione politico-narrativa

allorché —nella stesura finale— la causa ultima del cristallizzarsi della peculiare struttura siciliana è stata indicata in un fatto politico e in una svolta ideologico-culturale: la 'nazionale' guerra del Vespro. E' da questa vicenda, complicata dall'influenza del dibattito terzomondista, che deriva —a mio avviso— il carattere sincretistico dello schema interpretativo che sostiene la «*grande thèse*» di Bresc (un genere letterario peraltro particolarmente esposto a questo tipo di rischio). Ed è a tutta questa vicenda che Epstein appare assolutamente —e generazionalmente— estraneo. La sua proposta si pone al di fuori anche di quelli che sembrano essere al momento gli atteggiamenti storiografici più diffusi (o più alla moda), di adesione a paradigmi che si dichiarano 'deboli', proprio in considerazione del fallimento delle certezze una volta dominanti in materia di preminenza, oggettività e conoscibilità delle strutture di base, economicosociali, delle realtà del passato. Nel consentire nuovamente una visione 'forte' e oggettiva delle società storiche sotto la specie della loro realtà economica, la connessione fra *economics* e *institutions* supera da un lato molto descrittivismo fine a se stesso della corrente storia economica, e dall'altro la disputa fra primato dell'economico e primato del politico che ha agitato gli ultimi decenni, offrendoci alla fine dei conti una aggiornata e più sofisticata integrazione fra 'struttura' ed 'evento'.

Se la distanza fra le «due Sicilie» è di questa portata, diventa del tutto giustificata la sensazione di trovarsi di fronte a due mondi incompatibili, perché sono per larghi versi inconciliabili le procedure della riflessione che li hanno generati. In tali circostanze le mediazioni concettuali sono ardue, ed è anche naturale che l'affermarsi di una interpretazione sull'altra tenda a comportare una sorta di inappellabile superamento di questioni e problematiche, che erano state preminenti e tipiche della visione sconfitta e che rischiano di diventare in un certo senso intraducibili nella nuova. Vi sono tuttavia aspetti che vale ugualmente la pena di provare a discutere, per attenuare almeno parzialmente la profondità di questo contrasto. Esiste un insieme di argomenti —legami dell'economia siciliana con l'esterno, ruolo del commercio con l'estero e funzioni dei mercanti di origine forestiera nell'isola— che sono stati punti essenziali d'appoggio della visione in termini di dipendenza dello sviluppo medievale siciliano, e che nel libro di Epstein tendono ad essere completamente coinvolti nel superamento di quella visione. A me non pare però che, una volta privato della cornice costituita dalle idee di complementarietà e dualismo, di subalternità e arretratezza, quell'insieme di argomenti e questioni debba rimanere anche privato di significato.

7. Sollecitazione della domanda estera, e stimoli imprenditoriali da parte di mercanti e uomini d'affari della 'colonia' forestiera stabilita a Palermo e Messina, potrebbero essere posti maggiormente messi in evidenza in primo luogo nei



due settori—tipicamente d'esportazione—che costituirono la vera novità dell'economia siciliana uscita dalla crisi trecentesca: zucchero e seta. Nel caso dello zucchero palermitano ci sono elementi utili a collegarne la grande fase di espansione all'impegno—certo non esclusivo—di quella particolare élite mercantile e finanziaria che si era stabilita nell'isola, proveniente dalla Pisa assoggettata a Firenze nel 1406, e diventata il nucleo dominante della casta locale degli uomini d'affari di respiro internazionale.<sup>6</sup> Così sembra difficile immaginare il processo di impetuoso sviluppo e affermazione della produzione di seta greggia nel territorio messinese, senza l'intervento diretto—soprattutto nelle fasi iniziali—di iniziative e capitali forestieri, considerato che anche Epstein non revoca in dubbio il fatto che i canali di comunicazione dell'isola con l'esterno erano affidati a intermediari e vettori non locali. Il coinvolgimento indubbio degli elementi del patriziato cittadino non mi sembra risolvere da solo il problema. L'epoca che trattiamo è quella della produzione su commissione, e in questo caso era una produzione esclusiva per il mercato estero.

Ma il problema del collegamento fra domanda estera e iniziative di impresa locali si pone con maggiore interesse nel caso della cerealicoltura, e nella discussione della natura e dell'importanza del credito alla produzione. Come abbiamo visto, nell'incetta dei grani tramite il prestito dei mercanti ai massari prima del raccolto, Epstein attribuisce molta importanza all'affermarsi nel '400 dell'uso di regolare il pagamento a mietitura avvenuta, calcolando la quantità di grano dovuta in saldo del capitale anticipato sulla base della meta, cioè di un prezzo amministrativo, stabilito localmente da un accordo fra massari e mercanti in cui interveniva l'università. In questo prezzo si contemperavano esigenze di equilibrio fra domanda e offerta e di remunerazione dell'interesse. La nuova forma contrattuale differiva da quella della tradizione duecentesca, in cui l'interesse era nascosto e arbitrario, ossia trattato personalmente fra creditore e debitore al momento della compera anticipata, sulla base di rapporti di forza stabiliti solo in parte dalla domanda e dall'offerta, e comunque in un momento più sfavorevole per il debitore di quanto non dovesse essere—almeno in annate normali il momento del raccolto.

Nella ricostruzione di Epstein il fatto ha un duplice rilievo: rappresenta una delle vie attraverso le quali veniva migliorando l'efficienza del mercato siciliano del grano, ma dimostrerebbe anche che non c'era spazio per situazioni di dipendenza delle imprese cerealicole dal credito dei mercanti. Mi pare però

<sup>6</sup> BRESI, *Un monde* cit; G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani nella Sicilia del Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989; EPSTEIN, *An island* cit.

che debba essere ancora del tutto dimostrato che la novità dei contratti «alla meta» costituisse senz'altro un progresso effettivo, e non solo in astratto, verso l'impersonalità del credito e verso una maggiore libertà economica dell'imprenditore rurale. Non abbiamo elementi per escludere che, soprattutto nel caso delle «*magnae massariae*» di cui parlano alcuni documenti di cancelleria, i maggiori prestatori continuassero ad avere a che fare con massari in qualche modo subordinati. Il credito alla produzione rimaneva ugualmente un'operazione incerta e speculativa più per il massaro che per il mercante, perché l'interesse poteva essere sempre nascosto in una differenza fra la somma ricevuta effettivamente e quella dichiarata nel contratto, e quindi definito sulla base di una trattativa personale. La clausola del prezzo di restituzione del debito collegato alla meta poteva infine essere solo un ennesimo modo di difendersi da accuse di usura. Il capitolo del regno presentato al sovrano e approvato nel parlamento del 1451, con cui si prendeva atto dell'esistenza di questo tipo di contratto, entrato nell'uso a inizio secolo, era per l'appunto una norma volta a sottrarre al processo criminale previsto dalle leggi del regno tutta una serie di pratiche commerciali e bancarie tradizionalmente in sospetto di usura.<sup>7</sup> Ciascuna di queste pratiche costituiva un vantaggio per la commercializzazione, ma ciò non implica necessariamente anche una maggiore autonomia sul mercato dell'imprenditore rurale bisognoso di anticipi. Bisognerebbe cercare di dimostrare, più che presupporre, l'esistenza di una struttura del credito di tipo concorrenziale (e sufficientemente dotato di capitali non provenienti dal giro ristretto di investitori collegati alla grande domanda), alla quale i massari potevano regolarmente accedere. Non mi pare possa bastare l'argomento di una diminuzione delle crisi cerealicole delle quali si abbia notizia (passate da undici a sette fra prima e seconda metà del secolo xv). Ammesso che il dato sia significativo, esso prova che il settore del credito rurale funzionava e che i massari non finivano imprigionati in «trappole usuarie», ma non esclude che in esso un gruppo relativamente ristretto di prestatori influenzasse con i suoi investimenti i livelli della produzione e le destinazioni dei grandi surplus sul mercato. Si trattava del resto di uomini d'affari interessati a far produrre per vendere, non di usurai.

Quanto alla destinazione del prodotto così commissionato, nel corso del '400 è certo che l'importanza del mercato estero veniva aumentando. Ma non è detto che ciò sia avvenuto solo in subordine all'espansione del mercato interno. Non è da considerare infatti del tutto pacificamente acquisito che, nell'aumento della produzione granaria determinatasi nel corso del Quattrocento, la crescita

<sup>7</sup> *Capitula regni Siciliae*, a cura di F. TESTA, I, Palermo 1741, pp. 372-373.

delle quantità assorbite dalla domanda estera sia stata un fenomeno di scala secondaria rispetto al contemporaneo ritmo di crescita della domanda interna. Nel libro sono messi a confronto il triplicarsi in termini assoluti delle esportazioni e un molto maggiore incremento relativo delle estrazioni *infra regnum* (destinate ad altri approdi siciliani), passate fra inizi del xv secolo e primi decenni del xvi da un ventesimo a sei decimi dell'intero prodotto caricato nei porti dell'isola. Ma quest'ultima valutazione si basa su dati ed estrapolazioni la cui rappresentatività andrebbe meglio verificata.<sup>8</sup> Estrazioni *extra* ed *infra* regno potrebbero essere ben andate correndo di pari passo per tutto il '400 fino ai primi decenni del secolo seguente, quando venne raggiunto l'acme delle vendite di grano siciliano sui mercati mediterranei, prima del ripiego coincidente con un'ulteriore fase di incremento demografico (e conseguentemente di decollo dei consumi interni).

Nella trattazione di questi temi—credito rurale e relazione fra produzione, domanda e consumi interni, domanda estera—Epstein appare mosso anzitutto dalla preoccupazione di liquidare il punto di vista più tradizionale, fondato sull'idea piuttosto schematica di una generalizzata e rigida dipendenza di un largo settore della produzione locale da capitali *tout court* «stranieri», e su un'altrettanto stereotipata rappresentazione del sovrano siciliano nei panni di speculatore in proprio, oltre che avido percettore di introiti sulle esportazioni, anche a scapito dei bisogni interni di grano. Lo scopo principale della confutazione degli schemi della dipendenza e dello sfruttamento è su questo punto, come in generale, senz'altro raggiunto. Ed è anche dimostrata l'inconsistenza della tesi della poco regale acquiescenza del sovrano agli interessi dei mercanti stranieri e a quelli della propria cassa. Epstein osserva giustamente che lo stesso concetto di mercante 'straniero' è piuttosto artificiale, e che proprio il ruolo di punta esercitato nelle attività finanziarie e commerciali internazionali dal gruppo dei pisani naturalizzati nel '400 dimostra che non sempre gli stranieri erano veramente tali. Ma va pure aggiunto che ciò non toglie che essi potessero agire con successo, solo in tanto in quanto continuavano a far parte della casta internazionale di uomini d'affari da cui provenivano, e della quale continuavano a rappresentare—insieme a fiorentini, catalani o genovesi—la sezione installata in Sicilia. Quando recisero i loro antichi legami, cessarono di essere mercanti e ad essi subentrarono altri e nuovi 'forestieri', i quali comunque non si naturalizzarono nella

<sup>8</sup> Oltre al dato iniziale, mi sembrano da ridimensionare in particolare le cifre relative alla proporzione fra destinazioni interne e esterne per gli anni venti del Cinquecento: cfr. EPSTEIN, *An island*, p. 149, la cui fonte è su questo punto O. CANCELIA, *Imprese, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp.258-259, dove però si anticipa agli anni venti una situazione rilevata per gli anni ottanta del secolo xvi.



stessa misura, almeno non prima della fine della ricca stagione del lungo secolo XVI.

Una tanto decisa sottovoluzione del ruolo del commercio a lunga distanza non mi sembra del tutto necessaria. Una cosa è confutare una volta per tutte modelli di sfruttamento, di dominio e libero drenaggio delle risorse granarie da parte di re e mercanti estranei alla 'nazione' siciliana. Un'altra recidere l'importanza dell'azione degli operatori collegati con i mercati esterni nelle strutture economiche locali. Si tratta in realtà di problemi che conviene distinguere.

8. Un aspetto cruciale della questione è certo costituito dal fatto che non disponiamo di alcun elemento per definire quanta parte della produzione granaria dipendesse dagli anticipi dei mercanti. Di fronte a petizioni al sovrano nelle quali –per spingere alla riapertura delle esportazioni sospese per sospetti di carestia locale– i ricorrenti descrivevano una situazione di dipendenza delle masserie e della entità delle semine dai prestiti dei mercanti e degli speculatori interessati alla esportazione, Epstein tende a ridimensionare l'importanza della informazione, attribuendola alla influenza di una potente *lobby* di signori della terra e di uomini d'affari, in grado di sostenere con particolare risonanza il proprio particolare punto di vista presso la corte. Ora, l'esistenza di coalizioni di interessi di questo tipo pone di per sé qualche problema. In primo luogo, con un rovesciamento di prospettiva, si potrebbe sostenere che se –nonostante la presenza a corte di interessi contrari– il sovrano era ben attento a chiudere le esportazioni al primo avviso di scarsità, questo vale da conferma del fatto che la domanda estera era così presente da potere affermarsi a scapito degli interessi delle maggiori comunità urbane, le quali dovevano ricorrere al re per difendersi. Il che vuol dire fra l'altro che alla difesa del consumo interno non bastava il mercato. In secondo luogo, se non c'è da dubitare della capacità del re di tutelare i sudditi nelle situazioni di emergenza, è pure del tutto verosimile che, in anni normali, gli interessi della *lobby* non dovessero trovare molti ostacoli.

Alcune delle innovazioni, che Epstein indica come migliorative del mercato interno del grano –e che egli tende (come nei casi delle fiere e delle esenzioni doganali locali) ad attribuire soprattutto a iniziative delle comunità accolte dal re, e comunque a problemi posti dal commercio infra-regionale– si potrebbero altrettanto plausibilmente far derivare anche dall'influenza dei gruppi di pressione interessati al commercio con l'estero. Così ad esempio, quando Alfonso il Magnanimo, come abbiamo visto, sollevò le compere anticipate ai prezzi delle mete future dal rischio di processi criminali nel 1451, la misura fu proposta in un contesto generale di regolamentazione delle usure a seguito dei decreti di condanna di Niccolò V, di lotta ai fiorentini e ai loro capitali

finanziari e mercantili, e di favori e tutela della colonia di banchieri pisani naturalizzati a Palermo e in questa città divenuti componente attiva dell'oligarchia dominante. Insieme ai contratti «alla meta», la lunga serie dei contratti compresi nel capitolo sottoposto al re enumera affari tutti caratteristici della attività creditizia e mercantile di quei banchieri: dai cambi alle soggiogazioni con patto di retrovendita, dalle vendite con pagamento a termine e prezzo maggiorato a quelle in forma di «commenda di terra» (che erano i due modi di diffondere manufatti di importazione verso l'interno).<sup>9</sup> Ed ancora, il modello interpretativo adottato da Epstein attribuisce una certa importanza alla maggiore o minore eterogeneità delle unità di peso e di misura locali. Più esse sono disomogenee, maggiore è l'ostacolo alla integrazione regionale. In Sicilia per questi aspetti novità significative si ebbero solo nel settore dei grani, il più caro al sovrano, il quale aveva tutto l'interesse ad unificare l'unità di misura su cui erano prelevate le tasse sull'esportazione. In tutti gli altri settori, in assenza di iniziativa regia, non si ebbero rilevanti processi di unificazione metrologica. Epstein osserva che si tratta di un'altra prova della maggiore importanza del commercio a breve e medio raggio rispetto a quello a lunga distanza nella vita economica corrente dell'isola. Con pari legittimità si potrebbe affermare che il commercio estero del grano —per via dell'interesse fiscale dell'amministrazione, ma (perché no?) anche degli interessi sovralocali del gruppo dei proprietari fondiari e dei mercanti in relazione con la domanda estera— aveva, a differenza di tutti gli altri settori, una forza tale da promuovere modifiche in grado di integrare l'economia regionale pure in assenza di spinte interne.

Infine, la terza e ultima importante novità introdotta nel traffico dei grani dalla restaurata monarchia aragonese riguarda il passaggio, durante il Quattrocento, dalla consuetudine di distribuire licenze gratuite di esportazione all'aristocrazia, per remunerarne fedeltà e servizi, a quella di attribuire rendite sull'entrata fiscale realizzata nei porti e nei caricatori attraverso la vendita delle licenze stesse. Senza dubbio il sistema delle «tratte» gratuite tendeva a schiacciare la domanda interna a vantaggio di quella esterna. Nobili, burocrati o familiari regi, beneficiari delle licenze potevano realizzare il loro valore monetario solo cedendole a pagamento —e magari insieme alla corrispondente quantità di grano— a un mercante esportatore. In annate di emergenza militare e di spese straordinarie per la monarchia (come in occasione della campagna di riconquista dell'isola effettuata nel 1392 o di una spedizione in Sardegna del 1406) la distribuzione di tratte gratuite poteva avere l'effetto di far salire la percentuale di grano esportato

<sup>9</sup> *Capitula regni cit.*

sul prodotto globale da una media corrente del cinque per cento anche a oltre il trenta per cento. Si arrivava al punto di avere in circolazione un numero di licenze superiore al surplus disponibile per l'esportazione, quindi assegnazioni prive di valore reale. Per parte mia non avrei dubbi sul fatto che la ragione più verosimile dell'abbandono di questo sistema –dagli anni venti in poi– vada cercata molto più nel bisogno di garantire ai beneficiari della 'donazione' regia una entrata più sicura, che nella preoccupazione di evitare tensioni fra consumo interno e domanda esterna. Ma l'enorme balzo in avanti delle esportazioni negli anni di più generosa distribuzione delle licenze gratuite è esso stesso un fenomeno di un certo interesse. Nel 1392, con poco più di trecentomila abitanti che consumavano una salma di grano a testa, l'isola sarebbe passata da una esportazione di quindicimila salme (il cinque per cento del prodotto globale) a una di ben centomila (il trentatré per cento). Non credo potesse trattarsi solo di grano prelevato dalle scorte o portato via dalla mensa dei siciliani, considerato che nell'anno successivo l'esportazione si sarebbe mantenuta comunque oltre le ottantamila salme. Mi pare del tutto plausibile invece supporre che la distribuzione delle licenze gratuite, oltre a raziare il grano esistente, dovesse anche sollecitare un aumento delle semine e degli investimenti nelle masserie, che si traduceva in una maggiore produzione. Non è necessario pensare che perché ciò avvenisse dovessero mobilitarsi autonomamente capitali da ogni parte del Mediterraneo. La costante e radicata presenza in Sicilia di quei mercanti di origine forestiera che, insieme ai signori rurali e urbani, costituiva il gruppo degli speculatori specializzati sul mercato del grano poteva essere in grado di valutare rapidamente opportunità e convenienza dell'investimento. Crediti e lettere di cambio, compere anticipate potevano fare il resto. Ma in ultima analisi, di fronte al rischio continuo di emissioni di licenze superiori all'offerta, non solo i beneficiari delle assegnazioni, bensì gli stessi componenti della *lobby* potevano trovare un loro tornaconto nell'abbandono della prassi delle tratte gratuite. In annate normali questa doveva tendere infatti ad ampliare a loro svantaggio la cerchia degli operatori sul mercato, abbassando i prezzi, e aumentando le *chances* di nuovi venuti e di estranei al gruppo, sia fra chi offriva grano sia fra chi comprava.

Rimane alla fine dei conti del tutto evidente che anche questa novità si tradusse in una stabilizzazione e razionalizzazione del mercato, che pose le premesse per una crescita senza tensioni nella seconda metà del secolo sia della produzione, sia delle esportazioni, sia della popolazione. Proprio poiché –come ha giustamente ribadito Epstein– in Sicilia la commercializzazione era tale da non consentire confini (se non quelli artificialmente alzati dai divieti regi di



estrazione) fra produzione per il commercio interno e produzione per l'estero, entrambi i settori si avvantaggiarono di questo come degli altri mutamenti affermatosi nelle istituzioni che influivano sugli scambi. Ma, fra esigenze dei consumi interni e interessi dei gruppi più coinvolti nel commercio con l'estero, non è detto che la spinta trainante non possa essere venuta dai secondi. Del resto, per quel che sappiamo, c'è da credere che gli stessi uomini si dedicavano all'uno e all'altro mercato, a fornire grano per le navi che salpavano per il Nord, per la Catalogna o il Nordafrica, come per quelle destinate a scaricare in un altro porto siciliano.

Non ho infine alcuna difficoltà a riconoscere che queste fin troppo elaborate variazioni sul tema mi sono suggerite da una conoscenza molto circostanziata degli interessi e delle attività nel settore del grano di quei mercanti e banchieri di origine pisana, nella seconda metà del secolo divenuti anche 'signori della terra', che della *lobby* in questione per tutto il Quattrocento costituirono una componente essenziale. Ed è ben possibile che la conoscenza sia così circostanziata da rendere squilibrata la mia prospettiva. Ma se c'è un difetto in tutta questa discussione, a questo punto è proprio quello opposto. Tanto Bresc quanto Epstein, escludendo indagini fondate sul filo conduttore dei 'nomi', sono rimasti lontani da una analisi dei giochi che si svolgevano in situazioni definite e concrete. Manchiamo di uno studio non settoriale (non è sufficiente quello sui pisani) che mostri chi erano e come agivano i protagonisti dei traffici granari siciliani, quali erano gli uomini che entravano in competizione sul mercato interno e su quello esterno, quali capitali impiegavano, come e da chi compravano. In un certo senso abbiamo bisogno di qualche supplemento di indagine 'microstorica', per vedere più da vicino come andavano le cose nella pratica. Ho già detto che molta storia economica italiana medievale si è persa per decenni dietro a un piatto descrittivismo, che ha fatto perdere di vista ogni quadro macroeconomico. Ma proprio grazie al lavoro compiuto da Epstein, un ritorno a descrizioni microanalitiche potrebbe svolgersi con rischi minori e potrebbe temperare le eventuali astrattezze del quadro teorico.

9. Lo scopo della mia discussione non è in nessun modo quello di riproporre un ritorno alle teorie della dipendenza. Cercare di recuperare – senza per questo ricadere nell'idea di un'economia di tipo coloniale – uno spazio maggiore per i legami fra vicenda isolana e «commercio internazionale», è piuttosto un modo di ricordare che alcuni aspetti della *Verfassung* siciliana e della sua struttura economica, sia pure ossessivamente presenti nella tradizione storiografica culminata in Bresc e spazzata via da Epstein, non vanno perciò stesso considerati 'falsificati'. Tra questi elementi si devono annoverare il tipo di svi-

luppo cittadino, l'assenza di una manifattura per l'esportazione e di un ceto autoctono di grandi uomini d'affari, la forza della aristocrazia feudale.

La efficacissima trattazione compiuta in questo volume della 'neoformalizzazione' della dialettica politica e sociale urbana durante il '400, con l'ampliarsi e istituzionalizzarsi dei conflitti, degli interessi corporati, delle fazioni, se da un lato permette di opporre una ritrovata 'Sicilia delle città' allo schema dominante della Sicilia agraria, dall'altro ripropone aspetti decisivi della visione classica della città medievale meridionale. Epstein spiega il carattere scarsamente formalizzato della vita urbana precedente con l'alternarsi di attitudini dirigistiche e di fasi di disinteresse da parte del potere centrale, con il forte ricambio demografico (che investiva anche i ceti dominanti) dovuto alla mobilità tipica della popolazione locale, con l'assenza di strutture familiari agnatizie, di vicinie, di confraternite e corporazioni. Ma tutte queste sono tanto cause quanto effetti di un'assenza di formalizzazione, la cui prima ragione rimane l'assenza di sviluppo politico autocefalo nella prima fase del bassomedioevo. Non ha senso in questo caso esorcizzare il confronto con le città dell'Italia comunale. Fu la eccezionale sperimentazione di una autonoma responsabilità politica a spingere le città settentrionali a strutturare precocemente mobilità personali e sociali, legami familiari e di gruppo, in modo da regolare il conflitto degli interessi corporati e contemporaneamente tutelare il potere oligarchico delle aristocrazie urbane. Quel genere di sviluppo politico cittadino dipendeva però tanto dalle peculiari condizioni di acefalia politica territoriale determinatasi fra XI e XII secolo, quanto dalla forma di sviluppo economico commerciale, artigianale e manifatturiero. Erano la profondità della 'rivoluzione urbana', l'altissima mobilità personale e sociale cui dava luogo, a creare quelle condizioni di forte urto fra gruppi istituzionalizzati e gruppi nuovi che produsse e realizzò, generalmente entro il Duecento, una robusta formalizzazione politica, che—in modi e in un contesto differente—le città siciliane dovevano invece avviare solo dopo la crisi trecentesca.

A vicende compiutesi e conclusesi anche esse entro il Duecento risale pure la spiegazione della impossibilità di sviluppo in Sicilia di una industria tessile per l'esportazione. Con molta chiarezza Epstein ci dice che il settore era fortemente presidiato dalle élites mercantili forestiere, intermediarie dell'offerta delle manifatture settentrionali. Si trattava di un settore della domanda già soddisfatto sui mercati internazionali. Ma la presenza e gli interessi di quelle élites (e paradossalmente la stessa particolare funzione di cerniera svolta dal gruppo dei naturalizzati) determinavano una situazione, in ragione della quale anche nel tardo medioevo e nel primo Rinascimento continuava a non essere consentito non solo lo sviluppo di una offerta locale in grado di soddisfare la richiesta

interna di manufatti di lusso, ma nemmeno quello di una classe locale di esportatori e fornitori di servizi finanziari evoluti o di autonomi trasporti marittimi. Infine, la terza costante. La crisi trecentesca della rendita, la successiva ascesa e maturazione delle classi medie e della dinamica sociale urbana, la trasformazione dello stato, non impedirono che alla fine del '400 con la ripresa demografica l'aristocrazia feudale ristabilisse sollecitamente, se non la sua antica pretesa a condividere e condizionare i poteri sovrani, la forza del suo primato sociale e del suo *status* di ceto politico dominante, nell'isola e nelle città.

10. Sulla base di questo richiamo a una cornice di elementi di lungo periodo, nel libro presenti, ma in un certo qual modo tenuti in secondo piano, procedo finalmente ad alcune considerazioni conclusive. La prima è una riflessione che impegna la ricerca a venire sul medioevo siciliano. Dopo così approfonditi studi sul Tre e Quattrocento, è urgente affrontare direttamente ed *ex novo* quel lungo periodo svevo e angioino, dalla fine del XII secolo a tutto il Duecento, che in modi diversi è punto di riferimento essenziale, ma ovviamente inesplorato, sia nel lavoro di Epstein che in quello di Bresc. In quest'ultimo, come abbiamo detto, si trova la singolare pretesa di scaricare tutto il peso dell'interpretazione su una lettura apodittica di quei secoli, premessa a guisa di capitolo introduttivo alla *thèse*. In Epstein la lunga fase di crescita precedente la Peste Nera è un termine di riferimento ricorrente quasi in ogni capitolo, dato che rappresenta la struttura da cui la Sicilia si allontanava grazie alle trasformazioni e allo sviluppo innescati dalla crisi. Di quella struttura, non investigata direttamente, trapelano ad esempio gli aspetti di una qualità ancora informale della vita politica urbana, tutta da ricostruire, dato che informalità non era certo assenza di regole. Né le città siciliane potranno mai affrancarsi dalla condanna a una sempre troppo schematica comparazione con quelle settentrionali, del tipo di quella in cui mi sono ora prodotto, se non ci si decide a studiarle più a fondo. Ma alla fase duecentesca sono attribuite nel volume anche strutture di mercato più localizzate e frammentate, e condizioni più favorevoli all'instaurarsi di forme di sfruttamento delle aziende cerealicole da parte del prestito mercantile. In altri termini, proprio avere scoperto l'importanza dell'integrazione economica regionale, come fattore di sviluppo e di dinamismo nei centocinquant'anni aperti dallo shock demografico, attribuisce un nuovo interesse ai due secoli precedenti. Gli uomini d'affari venuti da lontano imposero infatti la loro presenza, le loro merci e i loro servizi in una Sicilia in cui, assieme a maggiori ostacoli al commercio interno, probabilmente persistevano ancora —almeno nel XII secolo— ambiti produttivi non ancora del tutto investiti dalla commercializzazione. Il contatto con la domanda esterna e con l'Occidente mediterraneo avveniva in condizioni di scarsa autonomia



delle economie locali e delle realtà subregionali coinvolte, ancora prive di mercati interni alternativi sufficientemente sviluppati. Ma c'è anche un interrogativo più generale che il paradigma interpretativo di Epstein lascia aperto. Tra gli assunti, che gli consentono di costruire un modello non dualistico dell'economia siciliana tardomedioevale, uno dei principali è quello della assoluta normalità della 'razionalità economica' dei contadini, come ogni altro operatore interessato a massimizzare i vantaggi e a competere sui mercati –almeno fin là dove lo consentono le condizioni degli scambi. L'applicazione di questo assunto si dimostra risolutiva sul piano della ricostruzione storiografica a proposito della Sicilia tardomedioevale e tardoduecentesca, caratterizzata dalle ormai realizzate libertà personali ed economiche dei contadini, ma prima? Non si tratta di attribuire ai contadini delle precedenti generazioni una 'irrazionalità economica', ma di prendere in considerazione il problema delle forme e dei modi del passaggio da scenari di debole sviluppo dei mercati e delle relazioni monetarie al sistema aperto e competitivo del pieno Duecento. Abbiamo più di un motivo per tornare a studiare in modo non banale, e anche in Sicilia, la storia economica di quell'età che una storiografia da tempo adagiata sugli allori –almeno in ambito mediterraneo– tende a spacciare per completamente illuminata, semplicemente attribuendole l'etichetta fortunata di «rivoluzione commerciale».

La seconda considerazione è una sorta di avvertimento preventivo. Tornare a parlare di peculiarità dello sviluppo politico delle città siciliane, di assenza di una propria aristocrazia commerciale, di permanenza della 'costituzione feudale' dell'isola, significa evidentemente riaprire prospettiva non priva di rischi. Il pericolo è quello di tornare –anche una volta archiviato il cosiddetto 'dualismo' nella sue accezioni più 'economiche'– a scivolare dal terreno della storia siciliana su quello di un esercizio di ricostruzione al negativo, nel segno della via mancata alla modernizzazione e allo sviluppo capitalistico. Si potrebbe, in altri termini, finire nuovamente con lo scambiare il compito di delineare forme, tensioni e trasformazioni della società medievale siciliana con quello di misurare il loro grado di deviazione rispetto a una pretesa strada maestra dello sviluppo dell'Occidente. Più o meno la stessa strada maestra che, circa cento anni fa, personaggi come Pirenne o Weber individuavano nella peculiare forma di *civilisation* o *Kultur* generata dalla nuova città medievale (soprattutto quella del modello nordico e fiammingo, prima ancora che quella italiana centro-settentrionale) e dalla prassi economica dei suoi ceti dominanti. Nel caso della storia della Sicilia e del Mezzogiorno italiano, si tratta di un pericolo di antica data, che ha appunto condotto al paradosso di studiare il Duecento con l'occhio rivolto all'Ottocento. D'altra parte la storiografia sullo sviluppo delle città settentrionali

europee non è stata meno condizionata dalla contemplazione di un Ottocento fatto di successi borghesi e industriali. L'idea stessa di una strada maestra ha ormai rivelato tutta la sua capacità di deformare, nell'uno e nell'altro caso, la rappresentazione del secondo medioevo. Ma tutto questo non vuol dire che il nodo rappresentato da quegli argomenti non sia reale, o non abbia rilevanza per lo storico. Il suo rilievo resta di primo ordine, evidentemente, per chi continui ad assumere a proprio oggetto e in positivo il tema della modernità o della genesi del capitalismo, e voglia dare un'occhiata di tipo comparativo alla Sicilia. Ma il rilievo di quel nodo persiste anche per la storia di quest'ultima. Del resto proprio il libro che sto commentando ce lo dimostra nella sua parte conclusiva.

In un capitolo finale, Epstein ci offre una sua ipotesi di spiegazione delle 'vere origini' dell'arretratezza economica siciliana, che propone di rintracciare non prima del XVII secolo, quando al momento della nuova grande crisi europea l'isola non avrebbe avuto forza e opportunità sufficienti a consentirle una efficace trasformazione del modello di sviluppo tardomedievale. La sua spiegazione della battuta d'arresto generatasi in Sicilia al termine del lungo ciclo economico cinquecentesco, che aveva reso sempre più importanti le specializzazioni e le integrazioni sovra-regionali, si basa su una doppia constatazione. Di fronte alla contrazione della domanda estera, settori economici trainanti e ormai fortemente orientati verso l'esportazione—in cui la seta aveva peraltro acquisito molta maggiore importanza del grano—furono ostacolati nella ricerca di mercati alternativi dalla assenza di una classe di uomini d'affari autoctoni. In secondo luogo, si manifestò particolarmente difficile riconvertire settori molto redditizi, ma esportatori di beni primari e agrari (come erano appunto seta, zucchero, formaggi, vino); meglio sarebbe stato avere da ristrutturare una industria esportatrice di manufatti. Ma grandi uomini di affari autoctoni e una industria tessile di qualità non si erano significativamente sviluppati a causa della continuità e della costante presenza 'sostitutrice' dei mercanti e dei manufatti settentrionali. Non dobbiamo proiettare all'indietro i problemi del Seicento. Resta vero però che il motivo per cui quei problemi si mostrarono insolubili rimanda al modo in cui andarono le cose nella precedente fase di crescita. Era stata la grande trasformazione interna dell'economia e della società regionale durante il '400—che Epstein ha l'indiscusso merito di avere riportato alla luce—ad avere lasciato il monopolio dei contatti con la domanda estera alle élites commerciali di provenienza forestiera, che si erano appropriate di quel ruolo già due secoli prima. La stessa trasformazione non era stata in grado di forzare l'altro argine costituitosi nel Duecento, ossia la assenza di una industria manifatturiera in grado di soddisfare la domanda aristocratica interna, che potesse anche esportare parte della

propria produzione. Continuava a non svilupparsi –fra l’altro– un’aristocrazia civile che sulla base di ricchezze e autonomi orizzonti sovraregionali potesse aspirare ad attenuare la potenza della nobiltà fondiaria.

La conclusione del volume –forse in parte al di là delle stesse intenzioni dell’autore– restituisce quindi retrospettivamente senso e legittimità alla ricerca che si è dedicata ad individuare nel medioevo strutture che avrebbero alla lunga influito sulla successiva storia isolana. Certo l’attenzione a quei temi si è alimentata a costi che ora non sono più sostenibili. Il prezzo pagato, frutto di malcelati anacronismi, di mal controllate contaminazioni ideologiche e di una profonda deformazione di prospettiva, è stato infatti costituito dalla ripetuta tentazione di procedere a una sistemazione globalizzante della intera vicenda sociale tardo-medioevale in chiave di blocco e di immobilismo plurisecolari. Ma sono costi che non dovremo più sostenere. A Epstein va tutto il merito di aver fran-tumato a nostro beneficio quel groviglio storiografico: il suo libro rappresenta una spinta pienamente in grado di mantenere la storia del medioevo siciliano lontano dalle secche in cui si era insabbiata.

## A REPLY

*Stephan R. Epstein*

DEPARTMENT OF ECONOMIC HISTORY.

LONDON SCHOOL OF ECONOMICS & POLITICAL SCIENCE

1. Petralia’s comments are generous, perceptive and on the whole accurate. Several of the specific issues he raises can only be resolved by further work in the archives; others indicate more general points of methodology, some of which I discuss below. We seem instead to disagree on the significance of those matters for a broader understanding of Sicilian and Italian society. My reservations arise from the fact that Petralia focuses on the strictly Sicilian and Italian themes in the book (the role of foreign trade and the contrast between North and South). However, he overlooks the use of the Sicilian example to outline a model of the late medieval «crisis» that is applicable, *mutatis mutandis*, to the whole of Europe. Yet this establishes what is possibly the book’s principal claim: that Sicilian, and by extension Italian, economic history are merely a variant of a more general, European pattern of development –thus implying that the frame-